



HAL
open science

La formazione di un intellettuale nella Napoli della nuova cultura: il giovane Pietro Giannone tra autobiografia e storia

Daniele Santarelli

► **To cite this version:**

Daniele Santarelli. La formazione di un intellettuale nella Napoli della nuova cultura: il giovane Pietro Giannone tra autobiografia e storia. Quaderni eretici | Cahiers hérétiques, 2014, 2, pp.57-64. halshs-00655029

HAL Id: halshs-00655029

<https://shs.hal.science/halshs-00655029>

Submitted on 25 Dec 2011

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La formazione di un intellettuale: Pietro Giannone comincia a far pratica presso Gaetano Argento (Napoli 1698-99)

Pietro Giannone si trasferì a Napoli giovanissimo (era nato il 7 maggio del 1676 a Ischitella, nei pressi di Foggia) nel 1694. Era figlio di uno speziale, ma discendente di una famiglia di avvocati. Fu un prozio materno, Carlo Sabatelli, che lo introdusse negli ambienti togati della capitale del Regno. Nel settembre 1698 si era laureato in diritto all'Università di Napoli. Negli anni universitari il giovane Giannone si era accostato a molti personaggi eminenti della cultura napoletana del tempo, dedicandosi, oltre che agli studi giuridici, agli studi storici e filosofici. Fu dal 1696 allievo della scuola privata di Domenico Aulisio, illustre docente di diritto dell'Ateneo napoletano e grandissimo erudito che Vico ebbe a definire «uomo universale delle lingue e delle scienze», tuttavia rimasto indifferente al vento di cambiamento che soffiava nella cultura napoletana del tempo, saldamente ancorato al tradizionale approccio scolastico e fortemente polemico nei confronti del razionalismo di matrice spinoziana e cartesiana.

In quegli stessi anni al Giannone si schiuse la ricchezza delle biblioteche locali, in particolare quella istituita dal cardinale Stefano Brancaccio, morto nel 1682, e quella del ben noto cardinale cinquecentesco Girolamo Seripando, conservata presso il convento di San Giovanni a Carbonara.

Fu l'amicizia col poeta leccese Filippo De Angelis ad indirizzarlo nelle letture dotte e in particolare ad avvicinarlo al pensiero di Gassendi e a studi filosofici e letterari che lo allontanarono dall'impostazione scolastica di cui si era nutrito negli anni precedenti, in conformità all'istruzione dell'epoca. Dalla lettura del Gassendi passò ad approfondire molte delle fonti latine e greche di questo filosofo: Lucrezio, Sesto Empirico, Diogene Laerzio; «sicché - chiosava il Giannone nella sua *Autobiografia* - divenni, come gli altri miei coetanei, filosofo gassendista ». Il De Angelis indirizzò inoltre il Giannone «nella conoscenza de' buoni poeti e de' più culti scrittori toscani»: da Petrarca e Boccaccio sino a Machiavelli e Guicciardini. Con questa esperienza il Giannone si ebbe a rifare, come lui stesso affermava, degli anni precedenti «inutilmente persi consumati nella scolastica»¹.

L'incontro con il giureconsulto calabrese Gaetano Argento avvenne poco dopo la laurea: Giannone si trasferì a far pratica nel suo studio dopo la deludente esperienza presso Giovanni Musto. Ricordava infatti quest'ultimo con parole assai significative: «un puro forense, sprovvisto di ogni altra cognizione, illitteratissimo e che appena sentiva il goffo latino de' volumacci forensi, inetto nel parlar le cause nelle Ruote e molto più nello scrivere e nel comporre allegazioni legali»².

¹ P. GIANNONE, *Vita di Pietro Giannone in Illuministi italiani*, t. I, *Opere di Pietro Giannone*, a cura di SERGIO BERTELLI e GIUSEPPE RICUPERATI, Ricciardi, Milano- Napoli 1971, p. 33.

² *Ibid.*, p. 40.

Fu un incontro fondamentale per il giovane dottore in legge: «Il cangiamento fu per me d'ineestimabil acquisto» scrisse il Giannone a proposito del suo passaggio allo studio dell'Argento: «trovai in lui profonda erudizione e notizia non meno di scrittori latini, che greci, e profonda conoscenza non solo del dritto feudale e municipale, ma di giurisprudenza romana, che avea tratto da limpidissimi fonti; la sua biblioteca ornata de' migliori e de' più scelti giuriconsulti e canonisti»³. Come tali Giannone intendeva tra gli autori del Cinquecento Andrea Alciati e il suo allievo François Douaren, Guillaume Budé e altri illustri giuristi francesi sostenitori di nuovi indirizzi umanistici del diritto e malvisti dalle gerarchie ecclesiastiche della Controriforma; tra gli autori del Seicento c'era invece il giansenista legato al *milieu* di Port-Royal Zeger Bernard, molto amato dai giurisdizionalisti italiani del Settecento, anch'egli perseguitato dalla Chiesa e le cui opere vennero messe all'indice: insomma si trattava di tutti autori di «rottura» rispetto alla tradizione e spesso avversari delle prerogative della Chiesa e sostenitori di quelle dello Stato.

In tale biblioteca «niente mancava degli altri scrittori forensi; ma erano ben distinti, tra forensi stessi, gli goffi e sciapiti da quelli che la giurisprudenza romana avevano adattata all'uso del foro, e che avevano saputo, ne' loro dotti volumi, la dottrina forense condirla e trattarla da gravi e seri giureconsulti».

Ovviamente la biblioteca non era limitata alle opere giuridiche «ma vi erano libri eruditissimi di ogni genere, di poeti, storici, oratori e fino di filosofi»; tra questi non poteva mancare l'amato Gassendi.

L'Argento era un grande mecenate, promotore dell'Accademia de' Saggi. Già negli anni universitari Giannone aveva frequentato l'Accademia di Medinacoeli, di cui l'Accademia de' Saggi era l'ideale prosecuzione. Non a caso il Giannone sottolineava: «quel che rendevami estremo contento fu che vi trovai giovani della mia età ed alcuni più avanzati, i quali sotto la disciplina del medesimo [Gaetano Argento] si erano avviati nella strada dell'avvocazione, assai dotti, di buon senso ed amanti non men degli studi forensi che delle belle lettere e di varia erudizione; i quali, quasi tutti ho poi veduti ascendere a' primi onori della toga»⁴. Tali amicizie spingevano ad un confronto intellettuale e ad un'emulazione particolarmente fecondi per l'avanzamento comune negli studi.

Fu in questo ambiente così intellettualmente stimolante che il Giannone maturò l'idea di stendere *l'Istoria civile del Regno di Napoli*; così come nello stesso ambiente Giovan Battista Vico maturò l'idea della stesura della *Scienza Nuova*.

Quell'ambiente rispecchiava il nuovo clima culturale che si respirava nelle capitali europee del Seicento. Nella seconda metà del secolo nei principali centri culturali d'Italia si erano ampiamente diffuse le nuove idee filosofiche, che facevano riferimento al pensiero di Cartesio, Gassendi, Malebranche e degli altri razionalisti, e particolarmente negli ambienti giuridici. Il successo del pensiero razionalista fu

³ *Ibid.*, p. 41.

⁴ *Ibid.*, p. 42.

particolarmente forte a Napoli: la riflessione sulla «libertas philosophandi » spinse alla rottura rispetto alla tradizione aristotelica-tomista, nel nome di una libera ricerca della verità, che liquidava ogni pregiudiziale metafisica, nel nome della Ragione e nel progresso scientifico, rifiutando ogni autorità costituita e basandosi sull'esperienza e sulla verificabilità. Ciò portò anche ad una riscoperta dell'atomismo di Democrito e di Epicuro: si è detto d'altronde come lo stesso Giannone arrivò a Lucrezio tramite Gassendi.

Tra i principali esponenti delle nuove idee filosofiche a Napoli vi furono Tommaso Cornelio e Costantino Grimaldi: la loro ricerca si orientava verso un sapere probabilistico, verosimile e si fondava sul rifiuto delle leggi eterne e principi immutabili retaggio della filosofia tomistica.

La distinzione tra *res cogitans* e *res extensa* giustificava i limiti della conoscenza umana e al contempo un'esaltazione della forza critica della ragione, anche nel campo della riflessione storica e politica, favorendo una visione relativistica della realtà; dalla teoria cartesiana delle passioni derivava una concezione politica fondata sulla necessità di una guida razionale del corpo sociale, in grado di controllare l'irrazionalità e la passionalità del «popolo » e guidarlo alla civile convivenza.

Comunque, come è stato giustamente sottolineato, i filosofi napoletani non furono dei semplici seguaci o imitatori a Napoli di Cartesio e degli altri razionalisti: le opere di questi venivano meditate e reinterpretate tenendo conto innanzi tutto della loro portata innovatrice e di rottura rispetto alla tradizione, che veniva radicalmente contestata. Pur nell'eclettismo delle singole prospettive teoriche, un elemento comune era sempre presente: l'esaltazione dell'«esperienza».

Questo portava anche a non chiudersi in un singolo campo di sapere, ma a inserire la propria riflessione si può dire all'incrocio dei saperi. La scienza giuridica d'altronde non era studiata come a sé stante ma si nutriva adesso di suggestioni tratte dalla filosofia, dalla storia, dalla letteratura ed anche dagli sviluppi della scienza medica. Giannone ricordava la sua amicizia con gli accademici Niccolò Capasso, docente di diritto canonico e Niccolò Cirillo, professore di medicina, ricordando come in particolare quest'ultimo lo indirizzò a riflettere sulle opere di Cartesio: «Questi studi – commentava il Giannone – mi fecero daddovero comprendere il nostro basso essere umano e quale miserabilissima parte noi siamo, riguardando questo mondo aspettabile e tutto l'ampio universo, mi scoprirono un'altra verità, cotanto da Cartesio stesso inculcata: che in filosofia niuno deve astringersi a militare sotto un particolar duce, ma l'unica sua scorta e guida deve essere la sola ragione e l'esperienza».⁵ Le sue considerazioni ci confermano anche l'assenza di una stretta obbedienza cartesiana o gassendiana nella cultura napoletana e la rivendicazione dell'autonomia della ricerca e della riflessione critica: «E d'allora in poi stimai leggerezza o vanità il seguire il partito o di Gassendo o di Cartesio o di qualunque

⁵

Ibid., pp. 49-50.

altro filosofo; ma, dopo un maturo esame ed esatto scrutinio, appigliarsi a quella dottrina, che troverà più conforme alla ragione e all'esperienza»⁶.

Queste nuove idee non mancarono di suscitare l'attenzione e la preoccupazione dell'Inquisizione: è celebre l'indagine a carico degli «atomisti» napoletani, avviata nel 1688 con la delazione di Francesco Paolo Mannuzzi e culminata con alcune condanne di giuristi e letterati che aderivano e diffondevano le idee di Cartesio e Gassendi.

Le nuove idee si diffusero anche nell'ambito universitario: l'Università di Napoli era d'altronde il luogo privilegiato di formazione di un «ceto civile», altrimenti detto ceto togato, che si andò sviluppando prepotentemente a partire dalla metà del Cinquecento. L'Università fu fondamentale per l'affermazione e lo sviluppo del ceto togato, attraverso la valorizzazione del diploma in legge, che permettevano l'accesso a ruoli sociali sempre più di primo piano. Non a caso i principali legisti dell'università partenopea si trovarono spesso in forte contrasto con le autorità spagnole il cui sforzo fu a più riprese teso a moderare l'avanzata sociale e l'influenza dei dottori in legge.

D'altronde l'accesso al titolo di dottore in legge e la carriera giuridica costituivano un importante veicolo di mobilità sociale che innalzava i «borghesi» alle più alte sfere del potere. Uno studio della Del Bagno mostra, già tra i laureati in diritto civile ed ecclesiastico dello Studio di Napoli tra 1584 e 1648, una nettissima prevalenza dei borghesi (87,6%); una minoranza non trascurabile era costituita dagli ecclesiastici (11,8%), ma, dato assai significativo, la percentuale dei nobili era praticamente nulla (0,3%).

Si veniva consolidando così un ceto togato con piena coscienza di sé che aspirava ad essere ceto dirigente e che di fatto lo era diventato nella seconda metà del Seicento: un ceto molto attento alla formazione e selezione dei funzionari e alla valorizzazione del loro peso sociale, per cui il Vicereame è stato definito una «repubblica di togati». Fondamentale in questo ambito era il ruolo svolto dal Collegio dei Dottori, che riconosceva il dottorato ai giovani giuristi formati nell'università: «Nella città di Napoli – ricordava il Giannone – i gradi del dottorato non si conferiscono dall'Università degli studi, siccome è in altra città, ma dal Gran Cancelliere del Regno e suo Collegio de' Dottori»⁷. Il prestigio sociale dei togati era dunque a Napoli molto superiore rispetto alla Spagna, e questo portò a non pochi contrasti con le autorità spagnole che cercarono di limitare l'influenza del ceto togato.

Accanto all'università sorsero delle scuole private, il cui ruolo fu altrettanto importante e forse superiore come veicolo delle nuove idee e che fiorirono nella seconda metà del Seicento. Quelle dei più illustri giuristi, docenti all'università, erano le più ambite da frequentare da parte dei giovani studenti in legge: si è visto come il Giannone fu allievo della scuola privata dell'Aulisio, e le pagine della sua

⁶ *Ibid.*, p. 50.

⁷ *Ibid.*, p. 40.

autobiografia sono colme di riconoscenza nei confronti di quest'ultimo. Anche queste scuole ovviamente risentivano del nuovo clima culturale e gli insegnamenti non si limitavano al solo ambito della giurisprudenza, ma si allargavano alla filosofia, alla storia, alla scienza medica e alle scienze sperimentali.

In questo contesto trovò fertile linfa per il suo sviluppo il giurisdizionalismo: un certo «regalismo anticurialista» era presente a Napoli sin dalla seconda metà del Cinquecento, teso a limitare i privilegi e gli abusi derivanti dallo *status* ecclesiastico, soprattutto in seguito alla pubblicazione della bolla *In coena Domini* (1568) da parte di papa Pio V e della *Cum alias nonnulli* (1591) da parte di Gregorio XIV, che ribadivano i grandi privilegi e l'autonomia giurisdizionale del clero. Nel 1650 nel Regno di Napoli si trovavano un terzo degli ecclesiastici della penisola: la professione ecclesiastica era considerata particolarmente attraente e nelle file del clero si trovavano molti opportunisti e profittatori. L'esigenza di una «guida razionale del corpo sociale», diffusa dalla filosofia razionalista, spingeva a regolare in modo razionale anche i rapporti tra Stato e Chiesa. La Santa Sede da parte sua si opponeva a qualsiasi intervento da parte dell'autorità statale teso ovviamente a limitare le rendite ecclesiastiche e disciplinare la questione.

I principali giureconsulti partenopei si trovarono spesso coinvolti nei contrasti tra Stato e Chiesa, nel ruolo di difensori degli interessi dello Stato contro i privilegi ecclesiastici. Gaetano Argento, che nel 1707 era entrato nel Sacro Regio Consiglio e quindi nel 1708 come avvocato del fisco nella Giunta di stato, si trovò in prima linea nel difendere e giustificare il provvedimento dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo, appena impossessatosi del Regno di Napoli, di sequestro dei benefici e delle rendite ecclesiastiche del Regno, che causò un grave contrasto con papa Clemente XI, e da allora in poi l'Argento si trovò coinvolto in tutte i principali conflitti giurisdizionali tra lo Stato e le autorità ecclesiastiche, avvalendosi ovviamente anche della preziosa collaborazione del giovane Giannone, il quale ricordava quanto quelle vicende così importanti fossero state fondamentali per la sua formazione: «Queste contese somministrarono più occasioni di studiare sopra tali materie; e per opporsi con maggior vigore, non si rimase [...] a' solo essempli ed alle loro massime, cavate da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico, ma si passò più avanti, a gli origini, a' canoni, alle dottrine de' Padri, ed all'antica ed incorrotta disciplina della Chiesa; sicché si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati e, per conseguenza, e più fortemente resistergli. Le investigazioni delle quali cose, poiché l'Argento per alleviar tanta fatica solea valersi della mia opera e di altri suoi allievi, fecero che io maggiormente stendessi le mie conoscenze e toccassi più a fondo le origini, onde tante contese giurisdizionali provenissero, ed a che deboli ed arenosi fondamenti si appoggiassero le macchine che la Corte romana, più che per altrui debolezza e ignoranza, che per propria virtù, avea innalzate, e che la sola dottrina delle origini e la sola istoria delle occasioni de' loro progressi bastava a rovesciarla».

Ripercorrere la giovinezza del Giannone, e il periodo presso Argento in particolare, ci fornisce dunque un esempio paradigmatico di come si svolgeva l'«addestramento» di un dirigente del ceto togato del tempo: il confronto dapprima colla tradizione poi la conquista delle nuove idee che la scardinavano, l'esperienza prima in una scuola privata poi la pratica presso un avvocato celebre, alla ricerca sempre di nuovi stimoli allo studio e alla ricerca, in coerenza con una visione della scienza giuridica che si apriva al confronto con la filosofia, la letteratura e i progressi delle scienze, in conformità col nuovo clima intellettuale caratterizzato dalla ricezione e rielaborazione nel peculiare contesto napoletano delle idee di Cartesio e Gassendi e dalla conseguente valorizzazione della «esperienza» come principale criterio di verità, rifiutando ogni dogma e principio tramite essa non verificabile. Idee che sostennero il grande giurista napoletano allorché il ritorno al potere di orientamenti clericali e curialisti nel Regno e la durissima persecuzione ecclesiastica seguita alla pubblicazione dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) – alla quale rispose con la stesura del *Triregno*, un'opera nella quale identificava lo Stato Pontificio con il male, in quanto frutto solamente dell'avidità dei pontefici, e sosteneva l'idea del suo smantellamento – lo costrinsero al lungo esilio a Vienna e infine nella prigionia piemontese in cui amaramente trascorse gli ultimi dodici anni della sua vita, conclusasi il 7 marzo del 1748 nella fortezza-carcere di Torino, trovando sollievo nella prosecuzione degli studi e della riflessione teorica e, tra l'altro, nella stesura di quella sua straordinaria *Autobiografia* rievocata a più riprese in queste pagine.

Nota bibliografica

Sulla figura del Giannone esiste ovviamente una vasta bibliografia, che si potrà ritrovare per sommi capi nella voce di A. Merlotti nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 511-518. Sulla diffusione del cartesianesimo e delle nuove idee a Napoli nel Seicento si segnala il saggio di M. Agrimi, *Descartes nella Napoli di fine Seicento* in *Descartes: il metodo e i saggi*, a cura di G. Belgioioso et alii, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 545-586. Sulla formazione del ceto togato e sul ruolo del collegio dei Dottori cfr. I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli 1993; Ead., *Il collegio napoletano dei dottori: privilegi, decreti, decisioni*, Jovene, Napoli, 2000; cfr. inoltre P. L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Jovene, Napoli 1981. Infine, sullo sviluppo del regalismo anticurialista e sulle origini del giurisdizionalismo a Napoli cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneo nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.